

Per la piattaforma elettorale amministrativa

(Seduta del 17 corrente).

Giusta il desiderio espresso da parecchi compagni nella seduta precedente, la Commissione espose i risultati dei suoi studi fino ad oggi, riassumendoli nelle seguenti proposizioni:

I.

Pel partito socialista, la conquista del Comune non è semplicemente un mezzo per attuare riforme che migliorino le condizioni della classe lavoratrice, ma significa la radicale trasformazione degli ordinamenti comunali attualmente esistenti, togliendoli al dominio della minoranza dirigente, per farne lo strumento degli interessi della gran maggioranza, cioè della classe lavoratrice.

È assurdo credere che il partito socialista, per realizzare questo programma, possa muoversi nell'ambito della vigente legislazione di classe. Soltanto in uno Stato democraticizzato troverà attuazione quell'autonomia comunale, ch'è condizione necessaria per una politica municipale nell'interesse del proletariato. La conquista, perciò, del potere comunale da parte dei socialisti significa essenzialmente e soprattutto l'occupazione d'una posizione d'offesa nella lotta del proletariato contro lo Stato capitalistico.

II.

Come avviamento alla trasformazione del Comune voluta dal partito socialista, questo promuove l'assunzione da parte del Comune d'ogni ramo di produzione e di distribuzione, che sia necessario od utile alla collettività, spingendo quindi il Comune medesimo a divenire l'organizzatore ed il gestore di tutti i servizi pubblici.

A sostenere la regia comunale dei servizi pubblici, il partito socialista è mosso particolarmente dalle seguenti considerazioni:

A) Esso non vi ravvisa certamente né un esperimento socialista, né una parziale soluzione della questione sociale, ma semplicemente un episodio nell'evoluzione della proprietà privata verso la collettività, in quanto importa un parziale concentrazione della produzione e della distribuzione nelle mani della collettività. In ordine quindi al fine ultimo del partito socialista, la regia comunale dei servizi pubblici ha, sovra ogni altra cosa, un'importanza morale, giacché tende ad indebolire lo spirito individualista ed a rafforzare la coscienza collettivista.

B) La regia comunale dei servizi pubblici avendo per effetto la diminuzione del prezzo di questi, procura un utile materiale immediato ai consumatori, la gran maggioranza dei quali è rappresentata dalla classe lavoratrice.

C) La regia comunale dei servizi pubblici dà origine a rapporti contrattuali di lavoro fra il Comune ed i propri operai, le cui conseguenze materiali e morali si riflettono su tutta la classe lavoratrice.

III.

Servizio pubblico, nel concetto del partito socialista, è ogni servizio, che sia necessario od utile per la collettività. Considerato nella sua espressione più perfetta, il servizio pubblico comunale elimina tanto il produttore privato, quanto l'intermediario privato.

Il partito socialista non ha alcun interesse, né teorico, né pratico, a restringere i criteri della necessità o dell'utilità del servizio rispetto alla collettività. Teoricamente, infatti, la conversione di tutte le funzioni di produzione e di distribuzione in pubblici servizi, portata ch'ella sia alla sua forma estrema, equivale alla completa collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Praticamente, è anzi l'estensione indefinita del concetto di servizio pubblico, e non già la sua limitazione, quella che corrisponde allo stesso suo obiettivo più immediato nell'interesse della classe lavoratrice, — in quanto, cioè, l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori si raggiunge appunto mettendo, man mano, alla loro portata quei servizi, che attualmente sono privilegio di qualche minoranza, solo per ciò che il loro prezzo li esclude dal bilancio dell'operaio.

IV.

Sempre considerato nella sua espressione più perfetta, il servizio pubblico comunale è distribuito gratuitamente ai cittadini. Il costo della sua organizzazione e del suo funzionamento è coperto dall'imposta.

Quando e dove la gratuità della sua distribuzione non sia attuabile, il servizio pubblico deve, ad ogni modo, bastare finanziariamente a se stesso. Esso non deve, cioè, produrre un reddito superiore a quello necessario per l'ammortamento del capitale, il pagamento degli interessi e la copertura delle spese di gestione; il servizio deve, insomma, essere fornito a prezzo di costo.

Più particolarmente non è ammissibile che in profitti d'un servizio pubblico comunale si cerchi il mezzo sia di provvedere ad altri servizi pubblici, sia d'alleviare le imposte esistenti.

È chiaro, infatti, che in entrambi i casi il profitto del servizio pubblico si risolve in una vera imposta indiretta, gravante sulla classe lavoratrice.

Nel primo caso, il profitto sarebbe destinato ad esimere le classi abbienti da nuove imposizioni necessarie per l'attuazione dei nuovi servizi.

Nel secondo caso, trattandosi d'imposta diretta, la sua abolizione o mitigazione verrebbe a pesare sulla massa consumatrice, quindi sulla classe operaia, sotto forma dell'eccedenza sul costo pagata nel corrispettivo del pubblico servizio; — e trattandosi d'imposta indiretta, la sua abolizione o mitigazione non implicherebbe se non uno spostamento puramente nominale.

**

Qui si arrestano per ora gli studi della Commissione, la quale si riserva di presentare più tardi le proprie conclusioni circa i tributi comunali e la piattaforma elettorale, ritenendo che la materia oggi sottoposta all'approvazione del partito sia già essa stessa di tale importanza, da richiedere una discussione ampia e ponderata.

Coi criteri della Commissione si manifestò pienamente concorde Oppizio, il quale la lodò d'essersi emancipata dalle tradizioni piccolo borghesi, che impacciano ancora i nostri programmi amministrativi. È un sistema, soggiunse egli, che non ci guadagnerà sicuramente le simpatie degli esercenti, ma che in compenso servirà a togliere di mezzo tutti quegli opportunismi, che offuscano la chiarezza del programma socialista.

Zanaboni e Colombo approvano anch'essi le conclusioni della Commissione, sebbene con qualche riserva; il primo particolarmente si duole che siano un po' troppo teoriche.

Gli risponde, a nome della Commissione, la dottoressa Kuliscioff, sostenendo la necessità di ricorrere ai principi come a bussola sicura per giungere a conseguenze veramente socialistiche.

S'impegna indi un'interessante discussione fra Della Torre e la Commissione.

Della Torre vuole anzitutto che nel § I del programma s'esprima tra i compiti dei socialisti giunti al potere comunale anche quello di cooperare all'organizzazione della classe operaia. Si dice poi dissidente dai criteri, con cui nel § II viene inteso il servizio pubblico. Estenderne indefinitamente il concetto non è, come crede la Commissione, fare l'interesse della classe lavoratrice, ma anzi è fare l'interesse della borghesia. Dal momento, infatti, che moltissime fra le prestazioni che, secondo la Commissione, debbono considerarsi servizi pubblici, — come la fornitura del gas, il servizio tramviario, ecc., — sono godute in minima parte dal proletariato ed in massima parte dalla borghesia, è evidente che della loro distribuzione o gratuità od a prezzo di costo, sarà la borghesia che avrà soprattutto ragione di compiacersi. Perciò, conclude, mentre io sono colla Commissione per la gratuità o per il prezzo di costo di quei servizi, che rispondono alle funzioni di nutrizione, igiene ed istruzione della classe lavoratrice (panificazione, scuole, ecc.), giusta le esigenze dell'attuale suo tenore di vita, sostengo invece che tutte le altre imprese assunte dal Comune debbono essere

vere imprese capitalistiche, che diano profitti alla finanza comunale. Nei quali profitti, è vero, si cela un'imposta indiretta, ma quest'imposta — una volta stabilito un minimo di distribuzione gratuita od a prezzo di costo, — colpirà le classi abbienti e non il proletariato.

La Commissione, per bocca di Caldara, Kuliscioff e Tanzi, difese le proprie conclusioni coi seguenti argomenti:

Riguardo alla critica sul § I del programma, osservò che nelle funzioni d'un Comune che, secondo il testo delle sue proposte, sia strumento degli interessi della classe lavoratrice, la funzione di favorirne le organizzazioni è implicita.

Disse poi di non poter accettare, nel § II, la distinzione di Della Torre fra servizi pubblici gratuiti od a prezzo di costo ed imprese comunali lucrative pel Comune. In quella parte del programma la Commissione ha inteso formulare il concetto del servizio pubblico nella sua espressione più perfetta, avendo quindi di mira uno stadio, nel quale le entrate del Comune conquistato dai socialisti sono dominate unicamente dall'imposta sulle classi abbienti. Ammette certamente la Commissione che il partito socialista possa, nello stadio intermedio ed in determinate circostanze, appoggiare una forma d'imposta connessa, come vuole Della Torre, ad imprese comunali. Su questa via avverrà, del resto, ch'esso s'incontrerà con partiti borghesi se, come vari indizi fanno credere, la municipalizzazione dei servizi pubblici non tarderà, anche in Italia, ad entrare nella loro piattaforma, come unica tavola di salvezza per le sorti finanziarie dei Comuni. Ma, agli intenti precipuamente fiscali di questo genere di municipalizzazione, il partito socialista contrapponendo i propri intenti economici e sociali, cercherà d'impedire che l'imposta annidata nel pubblico servizio venga a pesare sulla classe proletaria e potrà, come correttivo, patrocinare quel minimo d'esenzione a cui allude Della Torre.

Questo, tuttavia, non sembra oggetto del programma, il quale al partito indica il suo compito come maggioranza e non già la sua linea di condotta come minoranza, ch'è affare da decidersi di volta in volta.

Rimettendo la continuazione dell'argomento ad altra giornata, l'assemblea esprime il desiderio, — qui soddisfatto, — che il progetto di parziale programma presentato dalla Commissione venga pubblicato nella Lotta, allo scopo che i compagni, esaminatolo, possano trasmettere le loro eventuali osservazioni o controproposte o proposte d'emendamenti alla Commissione stessa, perché questa se ne giovino nei suoi studi ulteriori.

**

Il catechismo del contadino
LEZIONE PRIMA.
Domanda. Contadino, chi sei tu?
Risposta. Io sono lo schiavo della terra e del mio padrone.
D. Spiegati meglio.
R. Nella mia condizione di schiavo moderno io sto peggio dello schiavo dell'antichità.
D. Come mai?
R. Lo schiavo dell'antichità era una cosa appartenente al padrone, il quale la comprava. Il padrone aveva quindi interesse a che il suo schiavo, come il suo bue o il suo cavallo, si mantenesse lungamente vivo e sano: il mio padrone invece cava da me quanto più può e mi getta via quando non gli servo più: il mio posto viene subito

occupato da un altro mio fratello di schiavitù, al quale spetta la mia stessa sorte e che non costa un soldo al padrone.
D. Qual è la tua vita?
R. Io lavoro da sei anni sino al giorno in cui, a cinquant'anni, sembro un vecchio di settanta e me ne vado all'altro mondo. La mia giornata di lavoro incomincia prima dell'alba e finisce dopo il tramonto.

D. Che fai tu in piedi prima dell'alba? Chi ti chiama?
R. Mi chiama il fattore o mi fa da sveglia la baracca: se sono bergamino, verso le due di notte corro nella stalla a dar da mangiare alle vacche, a spazzare e a mungere; se sono adacquatore devo governare l'acqua da darsi ai campi o ai prati; se sono badino, piglio la falce in ispalla e vado a tagliar l'erba.

D. E la tua donna e i tuoi figli?
R. La mia donna si alza insieme a me; i figli poco dopo. Questi e quella fanno una giornata di dodici e di tredici ore, generalmente come fienerè; a 35 anni la mia donna si accartoccia e pare una vecchia.

D. Sei almeno ben retribuito?
R. Tra salario e cibaria la famiglia normale del contadino (padre, madre, un figlio di 18 anni, uno di 15, uno di 12 e uno di 8), lavorando tutti, guadagna meno di due lire al giorno, complessivamente. Quando i figli sono piccoli e ci sono i vecchi in casa, ogni bocca mangia per 12 centesimi al giorno, in media. Il bracciante disobbligato, che deve provvedere a una famiglia di tre persone o quattro, guadagna in media 62 centesimi al giorno.

D. Perché lavori tu dunque?
R. Per nutrirmi di pane giallo e di polenta fatta di farina cavata da granturco d'infima qualità (la qualità buona il padrone usa venderla per comprarsi la cattiva) — di una scodella di minestrà di lardo (una lira di lardo al mese) e d'acqua non sempre sana.

D. Non bevi tu vino?
R. Qualche bicchiere alla domenica, di quando in quando, andando al paese.
D. E la tua donna e i figli?
R. Non più di due volte all'anno, le donne; i figli, mai.

D. Sei tu un salariato?
R. Sì, io sono un salariato.
D. Ma puoi tu risparmiarti nel lavoro?
R. No. Perché il mio salario non è mai superiore alle 70 od 80 lire all'anno. Il resto mi vien dato in cibaria, cioè in grano che io divido col padrone a quarto, a quinto, o sesto.

D. Spiegati meglio.
R. Il mio padrone mi dice in principio d'anno: « Ecco tante pertiche di terreno da coltivare a granturco (melica). Tu arerai, erpicherai, seminerai, zapperai, falcerai, lavorerai di notte alla trebbiatrice, misurerai, insaccherai, porterai sul granaio: e dopo ciò di 100 staia di grano, 80 le darai e me 20 le terrai per il lavoro tuo e della tua famiglia ». Per aumentare la mia parte, mi ammazzo nel lavorare; e così i 4/5 del mio lavoro vanno a beneficio del padrone.

D. Che v'ha ancora di doloroso nelle tue condizioni?
R. Che sono io che fornisce la carne al padrone, allevando il bestiame e il pollame, mentre a me non è mai permesso usarne per la mia salute.

Io creo la ricchezza del mio padrone col mio lavoro quotidiano di schiavo e tuttavia io sono mal nutrito, scalzo, malvestito. Ciò non è giusto!
D. Chi sei tu dunque?
R. Io sono il creatore della ricchezza pubblica; l'autore del lavoro utile e indispensabile che nutre tutti i paesi; e pure sono l'essere più disprezzato e meno considerato. Si fanno leggi per tutti e per tutto: per me, nessuna. E più protetta la vita di una lepre della mia. Io semino e lavoro; il mio padrone non lavora e raccoglie.

Non lasciamo abbandonato alle fiere strette della fame un manipolo d'operai così ricco di coraggio e di costanza.
Questo sciopero così mirabilmente sostenuto, è l'affermazione arida della coscienza che essi hanno della loro funzione sociale e dei loro diritti; questo sciopero, per quanto limitato ad una sola vallata — siamo in Italia — ha il significato di una grande battaglia civile: sta in noi il fare che esso abbia pure nella storia civile del nostro paese il valore di una grande vittoria.

L'obolo che uscirà spontaneo dalle nostre mani otterrà un esito sorprendente: esso, dando alle masse operaie la certezza della loro solidarietà tanto nei più calamitosi momenti e nei sacrifici, quanto nelle concezioni ideali e morali, ci affratellerà col più tenace vincolo nella nostra fede e ci dimostrerà degni e capaci di tradurre in atto gli splendidi disegni di trasformazioni civili che già abbiamo con mano ferma abbozzato.

IL SOCIALISTI BIELLESI.
Biellesse, 8 dicembre 1897.
Vedi negli Atti del Comitato della Federazione della Camera del lavoro l'« Appello » in proposito.

Matofin nel suo libro *I grandi magazzini e il piccolo commercio*, scrive: « L'esperienza mostra che il principio cooperativo è per lo più incompatibile con quei grandi magazzini dove si vende d'ogni cosa. La domina troppo lo spirito commerciale, il quale si allontana dallo scopo della cooperazione. In questi bazar le spese vengono ridotte al minimo e le merci possono essere offerte al pubblico a mitissimi prezzi ».

Forse le cooperative di consumo potranno un giorno fare concorrenza alle grandi aziende; ma per ora almeno nelle grandi città non sono riuscite. Lasciamo giudicare alle persone competenti del luogo, se o no in alcuni grossi centri convenga impiantare cooperative.

Sebbene non si abbiano le sicche illusioni di alcuni sulle cooperative, non disconosciamo però il loro valore nella lotta per l'emancipazione del proletariato, per quanto siamo sicuri che esse non raggiungeranno mai l'efficienza dell'organizzazione economica e politica.

Non solo nelle grandi città, ma all'oriente del Reno stesso, si può dire manchiino le condizioni giuridiche, economiche ed intellettuali per lo sviluppo delle cooperative a favore del proletariato.

Dunque la classe lavoratrice per difendere energeticamente i suoi interessi, è costretta a creare l'ambiente idoneo alla cooperazione operaia. Nella lotta contro la politica poliziesca dello Stato, il proletariato combatte uno dei più grandi nemici delle cooperative, perché egli in questa lotta accresce la sua istruzione, allarga i suoi orizzonti acquistando così le qualità necessarie per amministrare. Mediante poi l'organizzazione economica e politica riesce ad impadronirsi del consumo.

Il boicottaggio mostra quale mezzo potente sia il consumo organizzato e come una condizione primordiale, sia appunto l'organizzazione politica e specialmente economica. Quello che asseriamo per il boicottaggio, lo ripetiamo anche per le cooperative di consumo.

Adunque concludiamo. In tutti i paesi, presto o tardi, il movimento cooperativo a lato delle società operaie, migliorerà le condizioni dei lavoratori e in unione alla lotta del proletariato per la conquista dei pubblici poteri, obbligherà lo Stato a trasformare il sistema di produzione.

FINE.

D. Hai tu dei diritti politici?
R. No; io non sono un cittadino. La legge elettorale politica ed amministrativa nega il diritto di voto a chi non sappia correntemente leggere e scrivere: su 100 contadini, 95 sono analfabeti.
D. Sarai tu dunque sempre uno schiavo?
R. No. Io voglio e posso divenire libero cittadino.

UNA RESISTENZA EROICA

Raccomandiamo ai socialisti d'Italia il caldo appello che i compagni biellesi hanno testé lanciato, esortandoli a compiere il loro dovere. Sappiamo bene che molti brontolano contro lo spesseggiare delle sottoscrizioni: ma a chi si rifiuta di soccorrere — nella misura delle sue forze — i lavoratori in lotta col capitalismo, si può con serena coscienza dire netto e tondo ch'egli è un falso socialista.

I salari sono bassi, la vita cara, le contribuzioni ordinarie al Partito (associazioni politiche e professionali, giornali, ecc.) sensibilissime: tutto vero! Ma non è meno vero che i sacrifici che si sono imposti da vari mesi gli scioperanti di Valsessera rappresentano qualche cosa di più di quello che può costare a noi l'obolo che siam chiamati a sollecitamente versare.

Nel nostro partito ci si entra per combattere una dura battaglia: e chi, essendoci entrato, non si sentisse di adempiere ai doveri che la solidarietà impone a tutti i socialisti — e specialmente a coloro i quali si trovano in condizione economica agiata — costui dovrebbe andarsene fuori dai piedi: ch'è per lui sono scritte queste parole che leggiamo nell'ultima Giustizia: « Tu non sei degno di chiamarti socialista, tu sei un cattivo cittadino, tu sei un egoista e uno spregevole poltrone ».

Alle Associazioni ed ai compagni d'Italia. Da qualche anno le condizioni del lavoro della Valle Sessera, per piccoli e progressivi peggioramenti, si erano fatte disumane ed insopportabili. Gli operai delle fabbriche di pannilana si sentivano ogni dì più gravemente minacciati nel primo dei diritti: quello della vita. Invocarono ad padroni di fabbrica delle ragionievoli riforme negli orari: furono loro negate.

Si rese inevitabile lo sciopero: l'unica arma nelle mani della classe operaia non ancora solidamente organizzata.

Desiderato e preparato dai padroni, spaventati dalla nascente costituzione d'una Lega di resistenza fra tessitori, questo sciopero doveva essere, nei loro disegni, l'occasione immane per distruggere le prime fila dell'organizzazione operaia.

Dal giorno 6 settembre u. s., la laboriosa popolazione della Valle Sessera ha dovuto disertare le fabbriche.

Tre mesi già sono trascorsi, mesi di privazioni, di soprusi polizieschi e di dolori indescrivibili, ma quel forte nucleo di operai ancor non passò incurvato sotto le forche caudine dei padroni.

Ora s'avanzano crudeli i rigori invernali e il terribile spettro della miseria bussa implacabile a quegli squallidi tuguri.

Compagni tutti d'Italia! Non lasciamo abbandonato alle fiere strette della fame un manipolo d'operai così ricco di coraggio e di costanza.

Questo sciopero così mirabilmente sostenuto, è l'affermazione arida della coscienza che essi hanno della loro funzione sociale e dei loro diritti; questo sciopero, per quanto limitato ad una sola vallata — siamo in Italia — ha il significato di una grande battaglia civile: sta in noi il fare che esso abbia pure nella storia civile del nostro paese il valore di una grande vittoria.

L'obolo che uscirà spontaneo dalle nostre mani otterrà un esito sorprendente: esso, dando alle masse operaie la certezza della loro solidarietà tanto nei più calamitosi momenti e nei sacrifici, quanto nelle concezioni ideali e morali, ci affratellerà col più tenace vincolo nella nostra fede e ci dimostrerà degni e capaci di tradurre in atto gli splendidi disegni di trasformazioni civili che già abbiamo con mano ferma abbozzato.

IL SOCIALISTI BIELLESI.
Biellesse, 8 dicembre 1897.
Vedi negli Atti del Comitato della Federazione della Camera del lavoro l'« Appello » in proposito.

Matofin nel suo libro *I grandi magazzini e il piccolo commercio*, scrive: « L'esperienza mostra che il principio cooperativo è per lo più incompatibile con quei grandi magazzini dove si vende d'ogni cosa. La domina troppo lo spirito commerciale, il quale si allontana dallo scopo della cooperazione. In questi bazar le spese vengono ridotte al minimo e le merci possono essere offerte al pubblico a mitissimi prezzi ».

Forse le cooperative di consumo potranno un giorno fare concorrenza alle grandi aziende; ma per ora almeno nelle grandi città non sono riuscite. Lasciamo giudicare alle persone competenti del luogo, se o no in alcuni grossi centri convenga impiantare cooperative.

Sebbene non si abbiano le sicche illusioni di alcuni sulle cooperative, non disconosciamo però il loro valore nella lotta per l'emancipazione del proletariato, per quanto siamo sicuri che esse non raggiungeranno mai l'efficienza dell'organizzazione economica e politica.

Non solo nelle grandi città, ma all'oriente del Reno stesso, si può dire manchiino le condizioni giuridiche, economiche ed intellettuali per lo sviluppo delle cooperative a favore del proletariato.

Dunque la classe lavoratrice per difendere energeticamente i suoi interessi, è costretta a creare l'ambiente idoneo alla cooperazione operaia. Nella lotta contro la politica poliziesca dello Stato, il proletariato combatte uno dei più grandi nemici delle cooperative, perché egli in questa lotta accresce la sua istruzione, allarga i suoi orizzonti acquistando così le qualità necessarie per amministrare. Mediante poi l'organizzazione economica e politica riesce ad impadronirsi del consumo.

Il boicottaggio mostra quale mezzo potente sia il consumo organizzato e come una condizione primordiale, sia appunto l'organizzazione politica e specialmente economica. Quello che asseriamo per il boicottaggio, lo ripetiamo anche per le cooperative di consumo.

Adunque concludiamo. In tutti i paesi, presto o tardi, il movimento cooperativo a lato delle società operaie, migliorerà le condizioni dei lavoratori e in unione alla lotta del proletariato per la conquista dei pubblici poteri, obbligherà lo Stato a trasformare il sistema di produzione.

FINE.

APPENDICE

CARLO KAUSKY

LE COOPERATIVE DI CONSUMO e il movimento operaio

Ma la questione si presenta inoltre sotto un altro lato importante. L'agitazione politica ed economica richiede qualità e cognizioni già sviluppate nei lavoratori per le condizioni stesse dell'esistenza, e molte volte gli errori dei capi sono emendati dalla compattezza delle masse, dal loro entusiasmo, dalla loro abnegazione. Nelle cooperative di consumo invece le funzioni commerciali, che esigono doti e cognizioni affatto estranee agli operai industriali, hanno il predominio, cosicchè l'influenza dei lavoratori nell'amministrazione della società è quasi nulla; il successo dipende tutto dall'abilità dei direttori. Allorquando la lotta economica e politica interessa la classe lavoratrice, la direzione della cooperativa di consumo potrà essere affidata a quei compagni che si sono già distinti in queste battaglie, e diventare per loro un asilo dalle rappresentanze capitaliste. Si può essere però attivo politicante, un bravissimo organizzatore ed anche un cattivo commerciante. Come la politica e l'organizzazione operaia possono essere danneggiate se le cooperative sottraggono loro gli elementi necessari, così, alla loro volta le cooperative avranno un successo infelice se la politica e l'organizzazione economica forniscono loro degli uomini inadatti. Queste tre forze devono agire reciprocamente perchè la classe lavoratrice ritragga vantaggio dalla forma cooperativa. Dette difficoltà sono ancora più grandi là dove la cooperazione è assai giovane, dove nè l'esperienza nè la tradizione ha preparato una burocrazia la quale può essere maestra agli elementi giovani.

In questi casi la questione più importante è se convenga istituire cooperative di consumo dove appunto mancano menti direttive, la buona volontà dei consumatori non basta.

Le cooperative furono favorite in Inghilterra, dove sono state fondate da circa un secolo, mentre in Germania, in Austria furono per lungo tempo ostacolate dalle leggi, ed

ancora oggi un movimento cooperativo socialista incontrerebbe seri impedimenti. (1)

Malgrado l'educazione secolare, la Sidney Webb, nel suo libro già sopra citato, mostra come anche in Inghilterra l'organizzazione dei consumatori non può sempre far fronte alla concorrenza del capitale. Dal 1870 al 1889 nel Regno Unito fallirono non meno di 844 cooperative. Noi sappiamo dalla Webb che fra le contee le quali annoverano un maggior numero di fallimenti di cooperative, vi è quella di Londra, dove il movimento cooperativo è assai debole. Nel 1889 la vendita delle cooperative a Londra ammontava a L. 3,50 per ogni abitante, mentre nel Lancashire a 150 lire, a Darfarn a 200, a Norkshire a 250 per abitante. La capitale del Belgio non è così popolata come Londra. Bruxelles contava nel 1892 abitanti 200.000 e coi sobborghi 500.000. Tuttavia anche nel Belgio la capitale non offre un terreno così favorevole allo sviluppo delle cooperative come le piccole città industriali. Non Bruxelles, ma Gand col Voruuit ha creato il modello della cooperazione socialista. Bruxelles nel 1884 seguiva l'esempio dato dalla provincia; benchè la sua *Maison du peuple* vanti 9000 soci, pure il Voruuit realizza più forti guadagni con soli 5500 aderenti. Le entrate del Voruuit nel primo semestre 1892 ammontarono a 179.000 franchi, mentre quelle della *Maison du Peuple* furono di soli 64.000 franchi forniti per L. 61.000 dalla vendita del solo pane.

Pare proprio che l'aria delle grandi città non confaccia alle cooperative operaie, perchè anche nella Germania constatiamo i medesimi fenomeni. A Berlino le cooperative di consumo stentano la vita, in Sassonia prosperano. È questa una semplice accidentalità? L'organizzare i consumatori è uno scopo buono e utile, ma l'unione di diversi elementi per un dato scopo presuppone che possano venire a contatto fra loro e che vi sia quindi nella ubicazione un certo grado di concentrazione. Uno dei più infervorati fautori della cooperazione contrappono al bilancio della Federazione operaia svizzera il bilancio della cooperativa di Basilea, e mentre la prima presenta

(1) Si rammenti l'onerosa tassa sulla vendita della Sassonia. L'imposta alla Cooperativa operaia di Lipsia, mentre furono essentate le cooperative borghesi.

(Nota del traduttore).